

IL FUTURO DELLA LIBIA: UN TRILEMMA IRRISOLVIBILE

Arturo Varvelli

I problemi che la Libia deve affrontare nel 2013 sulla strada della democratizzazione appaiono ancora numerosi. La lunga fase di transizione, iniziata il 20 ottobre 2011 con l'uccisione di Muammar Gheddafi, si sta manifestando molto complessa e dall'esito incerto, nonostante le elezioni per il Congresso nazionale, tenutesi il 7 luglio 2012, abbiano avuto un relativo successo.

L'entusiasmo dei commentatori internazionali sulle elezioni di luglio è stato solo parzialmente smorzato dall'attentato dell'11 settembre e dall'uccisione dell'ambasciatore statunitense Christopher Stevens. L'attenzione si è focalizzata in particolare sulle conseguenze dell'attentato nella campagna elettorale statunitense, molto meno sul contesto interno libico che ha permesso questo attentato e sugli indispensabili sforzi di stabilizzazione del paese.

La necessità della non interferenza in Libia, della "Libia ai libici" è stato un mantra ripetuto nell'ultimo anno dalle cancellerie delle potenze occidentali che sul piano retorico ben si concilia con la prevalente posizione di disimpegno militare post-Iraq e Afghanistan, ma che sul piano concreto non sembra affatto garantire la pacificazione del paese.

La debolezza di oggi non deriva unicamente dalle seppur pesanti responsabilità del regime di Gheddafi nella sistematica distruzione della società civile, nella deliberata scelta di istituzioni deboli e dalla soppressione di ogni libertà e formazione politica, ma anche dall'intervento esterno che ha alimentato i rivoluzionari armati con lo spiacevole corollario di creare una serie di milizie sul terreno che faticosamente accettano ora di integrarsi all'interno di un unico esercito nazionale o di riconoscere l'autorità centrale.

Il primo faticoso compito del nuovo congresso è quindi quello di ristabilire lo stato di diritto e riconquistare il pieno controllo ter-

ritoriale. Come evidente dal confronto tra miliziani a Bani Walid, roccaforte gheddafiana nella Libia post-Gheddafi, il paese non è ancora pacificato, le frontiere sono ancor più permeabili del passato e, negli ultimi mesi, i gruppi salafiti che hanno adottato strategie terroristiche sono sembrati rafforzarsi.

Le difficoltà nella formazione di un governo riscontrate tra settembre e ottobre 2012, con l'incarico di governo rimesso al congresso nazionale da parte del primo ministro designato Mustafà Abushagur e poi assegnato ad Ali Zeidan, sembra confermare le difficoltà nel costituire una coalizione capace di esprimere un governo di unità nazionale e trovare un punto di convergenza tra indipendenti, l'alleanza laica di Mahmud Jibril (AFN) e il partito della Fratellanza Musulmana. Il rischio che sembra potersi profilare è che, al di là dei formali meccanismi elettorali, la Libia viva ancora di dinamiche non-democratiche, nelle quali, per esempio, i cittadini non votino secondo convinzioni politiche, ma in base ad appartenenze claniche o localistiche. La Libia potrebbe profilarsi come una democrazia formale o come una democrazia illiberale, per utilizzare categorie politiche ormai consolidate, nella quale a istituzioni democratiche non corrisponda un'adeguata cultura democratica.

La fase post-elettorale appare dunque non meno incerta di quella che ha preceduto le consultazioni. Personalismi e localismi potrebbero avere la meglio. Il rischio è quello del protrarsi dell'impasse decisionale che ha caratterizzato il Consiglio Nazionale Transitorio, con il rischio che l'autorità centrale possa perdere ulteriore impulso nella risoluzione dei gravi problemi interni facendo guadagnare consenso a chi chiede maggior autonomia per le comunità locali e regionali oppure alle frange islamiste più radicali.

Più generalmente vi è da chiedersi se sia plausibile che l'instaurazione della democrazia in Libia sia indipendente dal rispettivo grado di sviluppo economico, o dallo stadio di avanzamento dei processi di state e *nation building*, o dal grado di ordine politico e istituzionale interno. Nell'ultimo ventennio la democrazia è divenuta un luogo di convergenza di aspettative e criteri comuni; costituisce uno standard riconoscibile di normalità politica e ideologica ed esercita,

grazie a ciò, una potente forza di attrazione per chiunque desideri essere ammesso nel “salotto buono” della comunità internazionale, in particolare, in questo caso, soprattutto per le élite libiche formati-si all'estero e vicine all'occidente, che potrebbero essere decisive per il futuro del paese, ma che lasceranno inevitabilmente spazio ad altri riferimenti politici, forse più presenti nella società civile della Libia. Sul futuro del paese grava l'incognita di compatibilità tra tre caratteristiche prevalenti del paese, una sorta di trilemma che farebbe sorgere razionali dubbi sulla triplice coesistenza tra la connotazione islamica della propria società e cultura, l'avvio di un processo di democratizzazione del paese e la persistenza di un'economia di tipo “rentier”. Analizzando i tre elementi nei tre binomi possibili risulta evidente una ricca letteratura per ogni caso, a cominciare dalla compatibilità tra Islam e democrazia¹.

Maggiori dubbi scaturiscono dalla possibilità di essere contemporaneamente una democrazia e un *rentier state*, uno stato che basa le proprie entrate sui proventi ottenuti vendendo all'estero le materie prime. I *rentier states* sono infatti caratterizzati dall'assenza di entrate generate dall'imposizione fiscale interna, poiché la loro ricchezza di origine naturale preclude la necessità di prelevare reddito dalla propria popolazione. Alcuni studiosi hanno postulato che tali stati non riescano ad avere istituzioni democratiche perché, in assenza d'imposizione fiscale, i cittadini abbiano minori incentivi a esercitare pressioni sul governo affinché diventi sensibile ai loro fabbisogni².

Il terzo binomio costituito dalla complementarità tra la cultura/società islamica e l'economia rentier è il caso storico con maggiori evidenze se si osservano molte delle economie del Golfo, come per esempio l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi o il Qatar. Ma proprio questo terzo caso ci permette empiricamente di rilevare che nessuna economia *rentier* che abbia chiari riferimenti islamici nella propria società e, di riflesso, nella propria sfera politica, possa essere considerata una democrazia.

In questa fase costituente del nuovo stato libico, la compatibilità complessiva di queste tre caratteristiche sarà determinata anche dal grado di democratizzazione, non solamente intesa in senso formale (consulta-

zioni elettorali, rapporti tra poteri, ecc.), ma anche in senso più ampio (libertà e valori condivisi), dal ruolo che la religione avrà nella nuova forma statale, e anche da come la nuova classe dirigente vorrà rimodellare il rapporto stato-cittadino all'interno dello stato *rentier*.

La Libia sembra trovarsi oggi in una difficile fase di *nation building*, non solo di state building, con la prospettiva, e il conseguente rischio, di un protratto periodo di instabilità. Primo presupposto per una transizione pacifica e democratica è, infatti, costituito dall'affermarsi di condizioni di sicurezza sufficienti al mantenimento della pace e dell'integrità territoriale, derivanti dal monopolio dell'uso della forza da parte dello Stato, condizione basilare ancora non soddisfatta. Diversi fattori disgreganti o centrifughi sembrano porre sfide di difficile soluzione – i localismi, i regionalismi e il ruolo delle milizie che hanno preso parte alla guerra contro il regime – mentre non vi è sicurezza della capacità di altri fattori, seppur presenti e vivi, di consolidare il paese e avviarlo verso una condizione di maggior stabilità e maggiore rappresentatività politica rispetto al passato.

Questo trilemma difficilmente potrà essere risolto nel prossimo futuro. La Libia è probabilmente destinata ad avere una forma “ibrida” per alcuni anni. Delle tre caratteristiche quella più forte, e maggiormente presente anche nel prossimo futuro, appare certamente quella del *rentier state*. Senza bisogno di imporre tasse alla popolazione, il governo, anche allo scopo di guadagnare facile consenso, è tornato ad elargire prebende alla cittadinanza. Già a fine febbraio 2012 il CNT aveva promulgato una legge per disporre la distribuzione di 2000 dinari (1250 euro circa) ad ogni famiglia libica³. Subito dopo era stata varata un'altra legge che donava fino a 4000 dinari a ogni rivoluzionario (*tunwar*) che aveva preso parte alla lotta contro il regime di Gheddafi. A fine ottobre 2012, infine, anche il nuovo Congresso nazionale ha donato nuovamente 1000 dinari a ogni famiglia per celebrare l'Eid Al-Adha .

In sintesi, questa caratterizzazione pone rilevanti interrogativi sullo sviluppo in senso democratico della Libia. Proprio gli elementi democratici, nonostante il successo delle elezioni del luglio 2012, appaiono quelli più fragili nel processo di “costruzione” della nuova

Libia, minacciati non solamente dai vincoli imposti implicitamente dall'economia di rendita, ma anche da quelli espliciti di parte delle forze islamiche emergenti nel paese.

In questo campo, anche in Libia, come in buona parte del mondo arabo musulmano sembra profilarsi una corsa alla rappresentanza politica dell'Islam, rimasto forse l'unico riferimento solido sul quale fondare il nuovo potere e i "nuovi" stati. Rifuggendo da semplicistiche sintesi della complessità del pensiero islamico politico ma cercando di avvicinarsi a plausibili elaborazioni di potere costituente, è molto difficile ipotizzare l'evoluzione e gli esiti del confronto di queste forze tra loro concorrenziali e di queste differenti visioni dell'Islam. Dagli ultimi sviluppi nell'area appare sempre più evidente la contrapposizione tra la visione "repubblicana", o costituzionalista, dell'Islam, quella che sembra aver intrapreso buona parte delle forze politiche appartenenti alla Fratellanza musulmana, e quella "jihadista", alla quale sembrano guardare diversi gruppi salafiti e le maggiori organizzazioni terroristiche come Al Qaeda. La prima visione sembra suggerire l'esistenza di vie di mediazione tra l'imperativo divino e la necessità concreta di metterlo in pratica, attraverso alcuni dettami islamici come la concezione di "giustizia" e quella di "consultazione". La seconda visione, secondo i maggiori studiosi, sembra invece priva di un progetto politico alternativo. Si tratta della caratteristica comune di molti raggruppamenti islamisti che hanno scelto la lotta armata fine a se stessa. Il terrorismo "jihadista" reintroduce nell'Islam la "*fitna*", opponendo i musulmani gli uni agli altri, dimostrando la volontà di approfittare delle rivalità interne e di riprodurre conflittualità che lacerano il tessuto della società islamica per favorire una parte – che si ritiene più "islamicamente" legittimata – rispetto alle altre. Allo stato attuale, i possibili scenari a medio-lungo termine saranno influenzati dai rapporti di forza tra queste due visioni dell'Islam nello scenario interno libico. La visione jihadista appare certamente minoritaria in Libia, ma in un contesto di debolezza istituzionale del paese come quello attuale, può comunque rappresentare una seria minaccia alla stabilità del paese.

Oltre a questioni politiche e sociali il successo dei partiti islamici nell'area è stata determinata da elementi antropologici e di identità.

La mancata vittoria della Fratellanza musulmana in Libia non deve essere percepita come il trionfo delle strutture mentali e concettuali dell'Occidente che appaiono comunque confinate ad una élite formata all'estero. Piuttosto sono da addebitarsi alla relativa debolezza della Fratellanza come organizzazione politica e alla frammentazione localistica della rappresentanza.

A questo proposito, come sottolineato da Massimo Campanini, è necessario evidenziare come i processi di cambiamento innescati dalle primavere arabe, consentendo ai partiti islamisti di giocare un ruolo decisivo nell'arena politica, aprano spazi interessanti di rielaborazione, specificazione e aggiornamento del pensiero politico islamico, che dovrà trovare risposte adeguate, sia pur attingendo ai suoi mezzi concettuali, alle sfide – del tutto attuali – della gestione dello stato moderno.

In conclusione, date le attuali difficoltà, la Libia rischia di essere la coda piuttosto che l'avanguardia di questo processo regionale, rischiando di riproporre il confronto tra Islam-stato religioso e secolarismo-stato laico piuttosto che formule di una loro mediazione o ricomposizione.

Note

¹ Per un panorama della letteratura sull'argomento si vedano M. A. Muqtedar Khan *“Islamic Democratic Discourse: Theory, Debates, and Philosophical Perspectives”* Lanham, MD, Lexington Books, 2006; John O. Voll and John L. Esposito, *“Islam and Democracy”*, New York: Oxford University Press, 1996; Fareed Zakaria, *“Islam, Democracy, and Constitutional Liberalism”*, in *Political Science Quarterly*, Vol. 119, No. 1 (Spring, 2004), pp. 1-20.

² Tra gli studi più importanti nel campo, cfr.: H. Beblawi, G. Luciani, *The Rentier State*, Croom Helm, London 1987; A. B. Smith, *Oil Wealth and Regime Survival in the Developing World, 1960-1999*, in *“American Journal of Political Science”*, 48, 2004, 2, pp. 232-46.

³ Legge n. 10, 2012, Consiglio nazionale transitorio.

⁴ *Libya Herald*, 11 ottobre 2012.